Sir

**Un Dio fai-da-te nell’orizzonte giovanile. Gli under30 alla ricerca di testimoni credibili del Vangelo?**

Gianni Borsa

Una recente indagine dell'Istituto Toniolo, e un focus su giovani e fede in Italia, hanno portato alla luce il rapporto tra le nuove generazioni, la Chiesa e la sfera religiosa. Tra conferme e sorprese, in vista dell’assemblea della Cei, dedicata al tema “Giovani, per un incontro di fede” (Roma, 22-25 maggio 2017), e del Sinodo dei vescovi su “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” (ottobre 2018)

Su cento giovani italiani la metà circa si dichiara genericamente “cattolico”. Di questi, solo un quarto afferma di frequentare la messa domenicale: siamo, numero più numero meno, al 12-13% del totale degli under30. I dati – contenuti nella pubblicazione “Dio a modo mio” a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, correlata al più ampio Rapporto Giovani dell’Istituto Toniolo – confermano una percezione diffusa: le nuove generazioni vivono la fede con una sensibilità assolutamente personale, una pratica poco “comunitaria”, e si pongono rispetto alla Chiesa cattolica con atteggiamento piuttosto “secolarizzato”.

Oltre i numeri. I giovani che si dicono “credenti nella religione cattolica” sono il 51% (quattro anni fa erano il 55%). Circa il 15% afferma di essere “ateo”, il 7% si dichiara “agnostico”. Ai ricercatori, i giovani hanno raccontato il percorso di iniziazione cristiana, “mettendo in luce soprattutto la sua obbligatorietà”; frequentare il “catechismo” ha significato per molti l’apprendimento di regole e principi; diffusa, in tal senso, la critica al “catechismo” come “trasmissione di un sapere codificato” e di “una serie di regole da seguire”.

Eppure parrocchia e l’oratorio sono luoghi “di cui spesso si ha un buon ricordo”, dove, assieme ai coetanei era possibile la costruzione di un gruppo di amici con cui crescere.

Fondamentale, chiarisce “Dio a modo mio”, la figura del sacerdote che segue i ragazzi: può diventare determinante nella scelta di rimanere nella comunità. L’eventuale distacco dalla parrocchia e dalla pratica religiosa si colloca mediamente attorno all’adolescenza, tra i 13 e i 16 anni (diverso il caso in cui la famiglia vive nel suo insieme una fede limpida e coerente, che può spingere anche i ragazzi a una “appartenenza” cristiana). Intorno ai 25 anni è però possibile (e non raro) un “ripensamento” attorno alla fede e dunque un ritorno gioioso e sollecito alla comunità religiosa.

Attenzione critica. Nel complesso emerge un atteggiamento nei confronti della Chiesa abbastanza “critico”. È stato chiesto ai giovani – spiega “Dio a modo mio” – di dare un voto da 1 a 10 al loro grado di fiducia nella Chiesa; il voto medio ottenuto è 4 (non stanno meglio altre istituzioni e mondi frequentati dai giovani). La fede del Millennial, quando la lampada è mantenuta accesa, si fonda peraltro su una modesta conoscenza della Bibbia e di Gesù; si interroga sulla “utilità” o “necessità” della Chiesa quale “tramite” tra Dio e l’uomo; fatica a comprendere il linguaggio della Chiesa ma ricerca spazi di spiritualità;

Gli under30 non sono ostili alla comunità cristiana, semmai – è convinzione degli studiosi – la sentono “estranea”

Gesù tra le quinte? La ricerca mette in luce una fede giovanile in cui sembra prevalere il rapporto diretto con Dio, ma spesso è un Dio fai-da-te, un Dio “generico”, “personalizzato”, tanto che quando i giovani che si professano cattolici sono chiamati a parlare della propria fede, il riferimento a Gesù Cristo è raro, inconsueto. Il Dio incarnato, entrato nella storia dell’umanità, rischia di essere relegato tra le quinte. Nonostante ciò, i dati “qualitativi” dell’indagine evidenziano una ricerca di fondo, una certa apertura al trascendente. Forse perché chi crede ha sempre una speranza.

Percorsi e linguaggi. Dio, dunque, non manca nell’orizzonte giovanile; il Papa è un punto di riferimento credibile per la grande maggioranza dei ragazzi; alcune relazioni con educatori o sacerdoti segnano in positivo la vita di un buon numero di giovani. Accanto ai quali la comunità cristiana può porsi in ascolto, con l’impegno di comprendere e accompagnare.

Forse i giovani chiedono agli adulti, sintetizza “Dio a modo mio”, di rispettare i loro percorsi, “anche se tortuosi e non standard”, di “offrire loro criteri di scelta più che norme da seguire”,

di essere – prima di tutto – testimoni credibili del Vangelo. Non di meno è possibile pensare e costruire “percorsi formativi innovativi e coraggiosi”, utilizzando magari linguaggi e strumenti che tocchino le corde – sensibilissime – delle nuove generazioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Iran, elezione del nuovo presidente. Grecia, scontri ad Atene per nuove misure di austerità. Vaccini, oggi decreto in Cdm**

Iran: seggi aperti per l’elezione di un nuovo presidente

Urne aperte in Iran per l’elezione di un nuovo presidente, a quattro anni dall’elezione del moderato riformista Hassan Rohani che torna a candidarsi in contrapposizione al conservatore Ebrahim Raisi. Le elezioni presidenziali in Iran si svolgono simultaneamente con le elezioni dei Consigli islamici di città e villaggi. Il ministro dell’Interno, Abdolreza Rahmani Fazli, ha previsto una partecipazione al voto del 72% circa degli aventi diritto, che sono in tutto oltre 56 milioni. Oggi, nelle urne, si deciderà il futuro di questo Paese, centrale per gli equilibri di tutta la regione, proprio nel giorno in cui Donald Trump volerà in Arabia Saudita, nemico storico degli ayatollah, per rinsaldare l’asse tra Washington e Riad.

Grecia: Parlamento approva nuove misure di austerità. Scontri in piazza con la polizia

Il Parlamento greco ha approvato ieri sera una nuova serie di misure di austerità concordate tra il governo di Alexis Tsipras e i creditori internazionali che metteranno ancora più alle strette la popolazione nei prossimi tre anni. Mentre la votazione era in corso all’esterno dell’edificio, decine di giovani con il volto coperto hanno cercato di avvicinarsi al palazzo con bottiglie molotov ma sono stati respinti dalle forze di polizia che sono ricorse al lancio di gas lacrimogeni. Quelle adottate sono misure di alleggerimento del debito necessarie per sbloccare una tranche di prestiti che servono ad Atene per rimborsare in luglio 7 miliardi di euro di debito ai suoi creditori, Ue, Bce e Fmi. Mercoledì circa 12mila persone hanno manifestato ad Atene e altre decine di migliaia nelle altre principali città, da Salonicco a Patrasso.

Ue: Draghi, crisi Eurozona è alle spalle. Maggioranza silenziosa europei ha ripreso voce

“La crisi è ora alle nostre spalle”. Lo ha detto il presidente della Bce, Mario Draghi, a Tel Aviv: “La ripresa dell’Eurozona è solida e sempre più ampia fra i Paesi e i settori” economici. “Ora la maggioranza silenziosa ha ritrovato la sua voce, il suo orgoglio e la fiducia in se stessa”, ha aggiunto Draghi in un implicito riferimento agli esiti delle elezioni politiche in Europa: a dispetto del favore della maggioranza dei cittadini per l’Europa, in passato “spesso si sentiva solo una opposizione rumorosa”. Il presidente della Bce, a Tel Aviv, per un dottorato honoris causa, ha aggiunto che “solo mettendo insieme sovranità” l’Europa può vincere le grandi sfide: economia, sicurezza, migrazioni, difesa.

Milano: militari e agente accoltellati in Stazione Centrale. Questura, non è terrorismo

Sono ancora ricoverati, coscienti e sotto osservazione, l’agente della Polfer e il militare semplice dell’Esercito accoltellati da un ventenne nella serata di ieri in Stazione Centrale a Milano, mentre un caporale maggiore è stato dimesso con prognosi di sette giorni. Lo rende noto la Questura di Milano. Il feritore, arrestato per tentato omicidio, è un ventenne italiano, di madre italiana e padre magrebino. Sono in corso le indagini. L’episodio comunque – aveva spiegato ieri la Questura – si inserisce in un contesto di criminalità comune, non di terrorismo.

Usa: Donald Trump alla sfida del primo viaggio. Dal Medioriente fino al vertice del G7 di Taormina

In pieno Russiagate, Donald Trump si appresta a vivere il suo primo viaggio all’estero da presidente degli Stati Uniti. Comincerà in Arabia Saudita, con una serie d’incontri allargati ai leader della regione, e un discorso rivolto all’intera comunità islamica. Poi farà tappa in Israele e nei territori dell’Autorità palestinese, per rendere omaggio alla religione ebraica e favorire la ripresa del negoziato di pace, attraverso gli incontri col premier Netanyahu e il leader dell’Autorità palestinese Abu Mazen. Quindi toccherà Roma, per l’udienza da Papa Francesco in cui sottolineare gli interessi comuni della Santa Sede e gli Usa, e per l’incontro col presidente Mattarella volto a rafforzare l’amicizia con l’Italia. L’appuntamento successivo sarà a Bruxelles, per confermare l’impegno di Washington a favore della Nato. L’ultima tappa sarà Taormina, per il bilaterale col premier Gentiloni, il vertice dei G7, e la visita ai soldati americani di stanza a Sigonella.

Vaccini: scontro sull’età per l’obbligo a scuola. Oggi il decreto in Consiglio dei ministri

È scontro sull’età per l’obbligo delle vaccinazioni per l’iscrizione a scuola: il ministro della Salute Lorenzin chiede che l’obbligatorietà sia estesa da 0 a 10 anni, includendo nidi, materne e scuole elementari. Posizione contestata dal ministro Fedeli che invece, secondo quanto si apprende, chiede che l’obbligo di vaccinazione sia solo da 0 a 6 anni, ovvero per i nidi e le materne. È il nodo del quale si sta discutendo al pre-Consiglio dei ministri, cui partecipano i tecnici. Oggi, questo punto cruciale sarà discusso in Cdm.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

3,8mila

**Il re olandese e i migranti: "Vado a ringraziare la Sicilia da sola sta salvando l’Europa"**

**Guglielmo sarà in Italia il 20 giugno: andrà anche a Palermo. E, da co-pilota Klm, parla poi della sua passione per il volo**

dal nostro inviato PIETRO DEL RE

LÕAIA. Re Guglielmo Alessandro d'Olanda ama lo sport, l'Italia e soprattutto pilotare aerei di linea in incognito, come ha fatto per più di vent'anni grazie alla compagnia di bandiera Klm. "Figuravo come co-pilota, non ero quindi costretto a dire il mio nome", confessa il monarca che incontriamo nel palazzo Noordeinde dell'Aia, uno dei tre che lo Stato olandese mette a sua disposizione. "Hai la responsabilità dell'equipaggio e dei passeggeri, il che significa che devi concentrati e pensare ad altro rispetto ai problemi di tutti i giorni".

Guglielmo Alessandro verrà in visita in Italia dal 20 al 23 giugno, portandosi appresso un centinaio d'imprenditori olandesi per "rinforzare i legami commerciali tra il Nord e il Sud dell'Europa". Ora, l'Italia è un Paese che conosce bene per avervi trascorso le vacanze da quand'era bambino, nella casa che la madre possedeva sul Monte Argentario. "Non vedo l'ora di tornare a Roma, ma stavolta andrò anche a Palermo, per manifestare solidarietà alla Sicilia che sta affrontando da sola e con grande coraggio la crisi dei migranti, un problema che riguarda tutti i Paesi europei".

La corona degli Orange-Nassau costa ai contribuenti olandesi 40 milioni l'anno, eppure secondo un recente sondaggio l'80% della popolazione approva la monarchia. Capo di Stato ma senza alcun potere sul governo dell'Aia, il cinquantenne Guglielmo Alessandro, uomo alto e robusto, con i capelli castano- rossicci, è un simbolo nazionale nell'accezione migliore del termine, perché il suo ruolo è di unificare il Paese e di rappresentarlo. Dice ancora sui migranti: "Nel 2015 ne abbiamo accolti 65mila. Ebbene, sono molto fiero che una volta giunti da noi nessuno di questi abbia mai passato una sola notte all'addiaccio. Sia pure con grandi difficoltà, siamo riusciti a gestire la situazione. Se il mio ruolo di re è di migliorare la nostra società allora devo anche aiutare questa gente ad assimilarsi. In Europa c'è chi dice che sia difficile integrare i migranti per motivi economici, ma grazie a Dio la nostra economia è in crescita, e così il nostro mercato del lavoro, il che faciliterà questo processo ".

Secondo Guglielmo Alessandro il popolo olandese è frutto di una lunga trasformazione. "Perché da secoli c'è chi si stabilisce in Olanda per via della libertà religiosa o della possibilità di stampare libri senza nessuna censura della chiesa o del potere politico. E Amsterdam è sempre stata la capitale della tolleranza. Se siamo oggi una democrazia forte è anche per la nostra eterna lotta contro l'acqua, che ci ha insegnato a combattere uniti". Appassionato di water management, il re si dice molto inquieto per le conseguenze dello scioglimento dei ghiacci. "Ci sono zone più a rischio di altre, e tra queste figura ovviamente l'Olanda. Ma noi abbiamo la fortuna di difenderci dall'Undicesimo secolo. La nostra prima grande istituzione democratica nacque per proteggerci dalle alluvioni e dalle mareggiate. Oggi esportiamo il nostro know-how in Vietnam, Corea o Indonesia".

Prima di salire sul trono il 30 aprile 2013, quando abdicò sua madre Beatrice, Guglielmo Alessandro veniva chiamato dagli olandesi il "principe della birra", perché amava le feste, le macchine di grossa cilindrata e le belle donne, a quanto pare tutte bionde, come quella che diventerà sua moglie, Maxima Zorreguieta, figlia di un ministro del dittatore argentino Jorge Rafael Videla. Guglielmo Alessandro non ha certo il dono della facondia: per questo motivo è vittima di una satira feroce su un programma tv molto seguito, in cui lo fanno parlare con l'accento dei quartieri più poveri dell'Aia. È tuttavia un monarca molto popolare. Basta vedere con quanto entusiasmo viene celebrato da quattro anni il "giorno del re", ossia il suo compleanno, che cade il 27 aprile. È l'aspetto umano che fa il successo della coppia reale. Dopo l'abbattimento nei cieli dell'Ucraina del volo MH17, che provocò quasi trecento vittime, molte delle quali olandesi, Guglielmo Alessandro e Maxima piansero quei morti assieme ai loro parenti. "E poi io sono così fiero di essere il re dell'Olanda, perché rappresento un piccolo Paese che però riesce a primeggiare in tanti campi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Scuole paritarie: mons. Tessarollo (Chioggia), no a “leggi economiche capestro che le fanno morire”**

“Nessuna scuola paritaria va imposta, ma dove viene proposta, richiesta e desiderata non va né proibita né ostacolata attraverso leggi economiche capestro che la fanno morire, come già sta avvenendo, in barba alla buona qualità e ai risparmi di denaro pubblico”. È quanto scrive monsignor Adriano Tessarollo, vescovo di Chioggia e presidente della Commissione ecclesiale triveneta per scuola, università e educazione, in un intervento pubblicato dal settimanale diocesano “Nuova Scintilla”. “In passato abbiamo già fiutato il vento che stava per spirare sulla nostra libertà scolastica che il pensiero di Grillo lasciava intuire – sottolinea il vescovo – ma ora le cose si sono ben chiarite: statale è bello e anche unico”. “Non importa se per ottenere lo stesso risultato invece di 500 milioni ci vogliono quasi 7 miliardi”, prosegue Tessarollo, rilevando che “il gioco subdolo” dietro alla proposta di Grillo è che “chi vuole la scuola pubblica libera non statale se la deve pagare”. “Se è questo il concetto di libertà suo e dei sui adepti, sarà meglio pensarci bene prima di buttarsi a farsi soffocare tra le sue braccia, neanche per rabbia per ciò che finora non va bene”. “La scuola paritaria è pubblica perché offre un servizio ai cittadini, un servizio dato da cittadini abilitati e riconosciuti dallo stesso Stato”, ricorda il vescovo, aggiungendo che “è chiaro che quelle scuole che ora accolgono un milione circa di studenti, sarebbero costrette a chiudere i battenti a quei moltissimi studenti, se non a tutti, le cui famiglie non potrebbero sostenere totalmente le spese per una scuola totalmente autofinanziata, dopo che hanno già pagato le tasse che comprendono anche il diritto all’istruzione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Trump si difende: "Mai chiesto a Comey di non indagare su Flynn. Il mio impeachment? Ridicolo**

NEW YORK - Un mese prima che Donald Trump vincesse la nomina repubblicana, Kevin McCarthy, leader della maggioranza e uno dei suoi alleati più vicini al Congresso, fece un'asserzione politicamente esplosiva in una conversazione privata a Capitol Hill con alcuni parlamentari repubblicani e di cui esisterebbe una registrazione ascoltata e verificata dal Washington Post: "Penso che Putin paghi Trump". McCarthy pronunciò la frase lo scorso 15 giugno, in piena campagna elettorale.

Secondo quanto riporta il quotidiano della capitale, disse più precisamente: "Ci sono due persone che penso Putin paghi: Rohrabacher e Trump". Dana Rohrabacher è un repubblicano californiano conosciuto nel Congresso come fervente difensore di Putin e della Russia. Lo speaker della Camera Paul D. Ryan, intervenne immediatamente fermando la conversazione, bloccando ulteriori affermazioni di McCarthy e ordinando ai repubblicani presenti di non farne parola.

Trump: "Nessun politico trattato così nella storia Usa"

Prima della conversazione, McCarthy e Ryan avevano tenuto due colloqui separati con il primo ministro ucraino Vladimir Groysman, che aveva descritto come tattica usuale del Cremlino quella di finanzianziare politici populisti per controllare, danneggiare e indebolire le istituzioni democratiche in Europa, soprattutto nei Paesi dell'Europa dell'est.

Al commento di McCarthy qualcuno dei presenti aveva tuttavia riso, ma lui aveva aggiunto: "Giuro su Dio". Ryan aveva poi detto: "Non diciamo niente, è così che si comporta una famiglia". Le osservazioni sono rimaste segrete per quasi un anno. E oggi, puntuale, McCarthy ha replicato su Twitter: "È stato un tentativo di umorismo andato male. Non stupisce che il Washington Post abbia provato a trasformarlo in una breaking news".

Le rivelazioni del Washington Post sono nuove tegole in una giornata già complessa per il presidente Usa, dopo che il dipartimento di Giustizia ha affidato l'inchiesta sull'interferenza della Russia nelle elezioni presidenziali e sui possibili legami tra la sua campagna elettorale e funzionari russi, a un procuratore speciale, l'ex capo dell'Fbi Robert Mueller. "È la più grande caccia alle streghe contro un politico nella storia americana" ha scritto Trump su Twitter.

Per poi aggiungere: "Con tutti gli atti illegali avvenuti nella campagna elettorale di Clinton e sotto l'amministrazione Obama, non è mai stato nominato un commissario speciale!". La rabbia e la fretta di Trump, fanno notare sul social, è testimoniata dal fatto che ha sbagliato l'ortografia della parola "procuratore", 'councel' al posto di 'counsel' (poi corretto). Ma il presidente prosegue nell'autodifesa negando di aver chiesto James Comey "la fine delle indagini sul Russiagate" e sul suo ex consigliere per la sicurezza nazionale, Michael Flynn, travolto dallo scandalo. Trump dice anche di essere convinto che la decisione di rimuovere il direttore del Fbi fosse condivisa, "bipartisan". Mentre la nomina di un procuratore speciale che indaghi sui legami tra la sua campagna presidenziale e la Russia è certamente destinata a "dividere il Paese". Quanto alla possibilità che alla fine la procedura di impeachment sia aperta, per Trump è una cosa "ridicola".

Intanto, Michael Flynn non onorerà il mandato di comparizione spiccato dal Congresso, in cui gli è stato chiesto di presentare alcuni documenti sui suoi rapporti con Mosca, sul Russiagate continuano a uscire rivelazioni. Secondo quanto riportato oggi dall'emittente araba al-Jazeera fonti di intelligence giordane, le informazioni di intelligence condivise con Mosca da Trump arrivano da spie giordane e non israeliane, come sostenuto dalla stampa americana nei giorni scorsi. Secondo quanto rivelato da Abc news, Trump avrebbe informato il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, e l'ambasciatore russo a Washington, Sergey Kislyak, di un complotto per far esplodere un aereo diretto verso gli Usa con una bomba nascosta in un laptop. Riferendo questa notizia, condivisa da Israele con gli Usa a patto che rimanesse riservata, avrebbe messo a rischio la vita di una spia piazzata dallo Stato ebraico all'interno del sedicente Stato Islamico.

Ma le fonti giordane, citate da al-Jazeera a condizione di anonimato, hanno espresso dubbi su questa ricostruzione, sostenendo che Israele non avrebbe spie infiltrate ad alto livello nell'Isis e che l'informazione raccolta dipenda dalla "condivisione di intelligence con i servizi segreti arabi alleati". "Quando si tratta di Isis, a differenza della Giordania, Israele si affida alla sua strumentazione elettronica di controllo e ai suoi accordi di condivisione di intelligence con i partner arabi", ha detto una fonte. Secondo al-Jazeera, la Giordania conterebbe infatti risorse all'interno di diversi gruppi di combattenti attivi in Siria e in Iraq, tra cui i jihadisti. E per le fonti interpellate dall'emittente araba, le informazioni che Israele avrebbe passato alla Casa Bianca arriverebbero appunto da spie giordane.

Per quanto riguarda Lavrov, continua a difendere la posizione di innocenza. Che i computer portatili e gli iPad possano essere usati dai terroristi per attentati non è un segreto e le accuse che i media americani rivolgono al presidente Trump "sono infondate", ha detto il ministro degli Esteri dopo un incontro a Nicosia col suo omologo cipriota Ioannis Kasoulides.

Usa, la Casa Bianca diventa il Cremlino: la copertina di Time

"Abbiamo letto sui vostri giornali - ha affermato Lavrov - che la principale accusa" rivolta a Trump "riguarda la divulgazione di segreti sulla capacità dei terroristi di inserire in computer, laptop, iPad e così via dell'esplosivo non rintracciabile. Se ricordo bene - ha proseguito il ministro russo - circa uno o due mesi fa l'amministrazione Trump aveva deciso ufficialmente di vietare ai passeggeri provenienti da diversi paesi mediorientali di portare a bordo strumenti elettronici e questa decisione era stata esplicitamente motivata con la minaccia terroristica. Se la questione è questa - ha concluso il capo della diplomazia russa - non capisco cosa ci sia di segreto". "A volte - ha aggiunto Lavrov - si ha l'impressione che molti media negli Usa lavorino basandosi su un principio che era popolare in Unione sovietica: allora la battuta era che sul quotidiano Pravda ('la Verità') non ci sono notizie e sul quotidiano Izvestia ('le notizie') non c'è la verità".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Quattro milioni: i posti di lavoro in cerca del giusto curriculum**

**Il cacciatore di talenti: “Non si riesce a coprirli perché in Italia mancano le competenze adeguate”**

marco zatterin

torino

Ha detto quattro milioni? Davide Dattoli non ha dubbi e ripete che «sì, i posti disponibili in Italia che non si riesce ad assegnare per mancanza di candidati con le giuste competenze sono valutabili in quattro milioni». È un numero da brividi, quello offerto dal fondatore dei Talent Garden. Batte anche i senza lavoro certificati Istat e diventa misura impietosa della debolezza strutturale che inquina il potenziale economico del Paese. Parla di voglia di crescere zavorrata dal malfunzionamento di scuola, imprese e amministrazione.

«Do anche la colpa ai genitori», insiste il giovane che cinque anni fa ha creato la più grande rete europea di co-working: «Dicono ai figli “prendi una laurea tradizionale che sei tranquillo” e alla fine creano solo nuovi disoccupati».

Davide problemi di impiego non ne ha. I suoi Tag, i giardini dei Talenti organizzati su 18 campus in sei paesi si intersecano 150 aziende, sono «piattaforme fisiche per talenti digitali» per giovani, professionisti e grandi imprese come Uber, Deliveroo e Tesla. Per un ventiseienne «orgogliosamente bresciano» è un risultato da incorniciare. Soprattutto perché la maggioranza dei coetanei, se va bene, naviga fra il secondo e al terzo stage.

Come nascono i posti che non trovano autore?

«La causa principale è il rapido cambiamento delle professioni. Una volta studiavi Legge e pensavi di avere lo stesso lavoro tutta la vita. Ora devi accettare di rinnovarti quattro o cinque volte. I mestieri digitali cambiano ogni dieci anni. Poco tempo fa tutti cercavano esperti per i social media, ci sono state opportunità per migliaia di persone, ma in futuro sarà diverso. Il pubblico farà da solo. E loro dovranno riciclarsi».

Quali le offerte senza risposta?

«Sono diversificate, ce ne sono anche nei settori tradizionali. Vedo richiedere sviluppatori di software, esperti di marketing digitale, di e-commerce e user experience, di design digitale. Sono profili ricercati. Ce ne chiedono a decine. Ma non ci sono».

Tutti a giurisprudenza?

«Il 75% dei giovani neolaureati in Legge è ancora disoccupato. In Italia sono 13 mila».

Invece voi?

«Abbiamo lanciato una scuola di formazione professionale sul digitale. Lo scorso anno abbiamo avuto 250 studenti a Milano. Il 98% ha trovato lavoro».

Un lavoro decente?

«Il grosso degli ingaggi è stato a tempo indeterminato. Quando un’azienda trova la persona che cerca, ha ogni interesse a tenersela stretta».

Cosa fare per la formazione?

«La sfida è connettere il mondo del lavoro con la formazione. Ad esempio, col numero chiuso sulle università, così per produrre solo i laureati che servono e orientare meglio i fondi per lo studio, così si sostiene non chi fa più corsi, ma chi sforna più studenti preparati».

È anche questione di tempi?

«Andrebbe accorciata la preparazione al mondo del lavoro, con percorsi formativi brevi, proprio perché nella tua vita dovrai cambiare tante volte e non c’è tempo da perdere».

Chi paga il training continuo?

«Siamo sommersi di borse di studio private. Le imprese sono pronte ad investire se sanno che questo farà loro trovare le persone giuste. Abbiamo offerto 20 borse e sono arrivate 1800 richieste. La selezione è stata massacrante. È una questione culturale: se non ci rendiamo conto del problema non possiamo investire».

Vede anche lei, come l’ex presidente Obama, il rischio che l’Economia 4.0 crei opportunità ma anche nuove diseguaglianze aumentando il divario fra chi corre e chi no?

«Assolutamente sì».

Come se ne esce?

«Cominciamo a cambiare i servizi e dare alla gente quello che vuole, altrimenti si muore. Il digitale aiuta».

Molti mestieri svaniranno con la quarta rivoluzione industriale.

«Fra cinque anni sarà di nuovo tutto diverso. Nella Silicon Valley si comincia a parlare tanto di centralità della persona. Non ho una risposta. La sfida è capire che la popolazione deve essere più creativa che manuale. La crescita deve essere un tema culturale più che industriale».

Scuola da rifare?

«Inevitabile. In Italia abbiamo talento. Tuttavia l’intero sistema deve smettere di investire nel passato e ragionare sul futuro, aprendo il sistema formativo nella consapevolezza che la tendenza non cambierà. Deve prepararsi per il mondo che cambia».

L’Italia lo fa?

«Il piano Economia 4.0 di Calenda è stato un gran lavoro, però non tutti conoscono i super ammortamenti. Insisto, è un fatto culturale. La digitalizzazione è un fattore di trasformazione del modo di fare affari e non sono uno strumento di marketing. La Francia ha varato un piano pluriennale per capire dove va il Venture capital. In meno di cinque anni è diventata la prima meta d’investimenti innovativi e digitali. Ha investito 600 milioni solo nel 2016. Noi abbiamo messo la stessa cifra per salvare quelli di Alitalia che dovremmo salvare ancora».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pressing sui Paesi africani per bloccare la rotta del Sud**

**Domani vertice con i ministri di Libia, Ciad e Niger: “Ma l’Ue faccia la sua parte”. Minniti firma l’accordo con 80 sindaci del Milanese: “È un modello da esportare”**

grazia longo

roma

Un vertice con i ministri dell’interno di Libia, Ciad e Niger per gestire il monitoraggio dei confini meridionali libici, porta d’ingresso del 90 per cento dei migranti. Domani il titolare del Viminale incontrerà a Roma i suoi tre omologhi africani per stoppare la rotta del Sud e affrontare l’emergenza dal suo punto d’origine La frontiera a Sud della Libia, appunto.

È triplice il raggio d’azione voluto dal ministro Marco Minniti contro il traffico di esseri umani. Prima ancora dell’accoglienza nelle nostre città - oggetto ieri della firma del protocollo con i sindaci lombardi -, prima ancora del controllo delle partenze dalle coste della Libia, c’è proprio l’allarme lungo i 5 mila chilometri al confine con Ciad e Nigeria. Mentre la guardia costiera libica, entro fine mese, avrà a disposizione tutte e dieci le motovedette ristrutturate dal nostro Paese e mentre il protocollo sulle nuove strategie per l’accoglienza firmato ieri da 76 sindaci dell’hinterland milanese viene definito ritenuto da Minniti «un modello per l’Italia e per l’Europa», il suo impegno è focalizzato dove tutto ha inizio.

«Oltre alla collaborazione con la Libia è fondamentale l’interazione con Ciad e Nigeria - osserva -. Oltre il 90 per cento dei flussi migratori arriva dalla Libia, ma nessuno di loro è cittadino libico, provengono prevalentemente dall’area subsahariana. Sorvegliare le frontiere libiche meridionali è quindi quanto mai prezioso». L’attenzione si concentrerà su Ghat, Sabham, Murzuq, al-Jufrah, città del Fezzan che è la regione meridionale della Libia al confine con Niger e Ciad. La strada per raggiungere questo obiettivo era già stata tracciata quaranta giorni fa, quando il ministro si fece garante, per il governo, di un accordo delle tribù della Libia meridionale. Non prima di aver ricevuto a Roma singolarmente, i capi tribù Tebu, Suleiman e Tuareg, per ascoltare le ragioni di ciascuno e fare il punto sulle carovane di migranti che oltrepassano le frontiere di Ciad e Nigeria e attraversano il Fezzan. Il nostro Paese aveva offerto la disponibilità di un aiuto con droni, immagini satellitari e fondi.

Ma è evidente che condizione imprescindibile è l’intesa con i Paesi coinvolti. «Il confronto al Viminale con i colleghi di Libia, Ciad e Nigeria è un importante passo in avanti - ribadisce Minniti -. Ma anche l’Europa deve fare la sua parte».

Non a caso la scorsa settimana insieme al ministro dell’interno tedesco Thomas De Maiziere ha spedito una lettera a Bruxelles per sollecitare una «missione europea al confine tra Libia, Ciad e Niger il più in fretta possibile».

Il vertice di domani al Viminale è un altro tassello del puzzle dell’emergenza. Finora si è registrato il 34,9% di arrivi in più, in Italia, rispetto al 2016, che alla fine è risultato l’anno record con 181 mila stranieri giunti via mare. E non si trascura il fronte accoglienza con le nuove modalità, che prevedono la distribuzione di tre profughi ogni mille abitanti. Nel protocollo milanese sono più di 80 i sindaci che hanno dato disponibilità alla firma su 134 Comuni che fanno parte dell’area metropolitana. Un protocollo che per il ministro dell’Interno è «un esempio da esportare e che può servire a superare i centri d’accoglienza».

Intanto sono 2.300 i migranti soccorsi ieri nel Mediterraneo in 22 operazioni coordinate dalla Guardia costiera.